

"IL LAVORO PRIMA DI TUTTO"

Forum del lavoro del Partito Democratico

Roma, 22 settembre 2007

Intervento di Pier Paolo Baretta, Segretario Generale Aggiunto CISL

"La turbolenza politica, alla quale assistiamo in un crescendo esasperato; la spettacolarizzazione del dibattito - che trasforma ogni evento in un avvenimento agonistico, in una palestra di insulti, in sommari processi di piazza - finisce per attirare l'opinione pubblica **"dentro il Colosseo"** e, di fatto, la induce ad appassionarsi (o a nausearsi) più dell'agone che della soluzione ai molti problemi del Paese.

Il nostro compito è quello di un partito che nasce. E, per il solo fatto di nascere, dovrebbe ambire ad essere moderno...innocente, non nel senso di ingenuo, ma nel senso di pulito. Ed è per questo che, per quanto mi riguarda, guardo già **oltre il 14 ottobre!**

Intendo dire che la straordinaria esperienza delle primarie e della essenza democratica rappresentata dalla pluralità di candidature, deve rappresentare la nascita di un partito nuovo e non di nuove correnti che, solo per questo, farebbero nascere vecchio il partito nuovo.

Il nostro compito, arduo ma fondamentale, è quello di **essere portatori di fiducia per ridare fiducia alla gente.**

Questo compito spetta non solo alla politica che forse, da sola, come è successo altre volte, potrebbe non farcela; questo impegno spetta anche alle grandi Associazioni di rappresentanza., ai Sindacati e a tutti quelli che vogliono rappresentare non soltanto gli interessi, ma le ansie, i bisogni, le speranze.

Il cittadino, il lavoratore, il pensionato, le donne ed i giovani soprattutto, debbono poter trarre, da questo sforzo congiunto della buona politica e della buona società, **la forza di un progetto. Un progetto sul futuro!**

E il futuro è fatto di molte cose, ma tra queste centrali sono: **il lavoro, lo sviluppo, il Welfare.**

Il lavoro: la sua mancanza, la sua diffusione diseguale, le contraddizioni crescenti tra stabilità e precarietà, la trasformazione verso una pluralità di lavori, professioni, identità. Questo mondo in movimento non può essere strumentalizzato dal conflitto tra opposti ideologismi, come avviene anche dentro la coalizione di centro sinistra.

E' accaduto, poche settimane fa, nella fase conclusiva dell'intesa del 23 luglio scorso tra il Governo e le Parti sociali, quando, ad esempio, la figura ed il mito dell'operaio - che non è scomparso, esiste ed è diffuso - è stato assunto ed agitato come l'unico parametro per riconoscere il lavoro usurante. Come se un infermiere che lavora di notte non lo fosse, o come se le emissioni e le radiazioni delle nuove tecnologie tenessero conto dell'inquadramento professionale. Ciò significa non fare un buon servizio nemmeno allo

stesso operaio, alle prese con i nuovi problemi della mutata condizione del lavoro. Ciò significa non tenere conto dei nuovi processi di proletarizzazione in atto.

Siamo ormai a 1 a 1 tra assunti a tempo indeterminato e a tempo determinato, il che proietta un cambiamento statistico importante nel panorama dei prossimi anni.

L'età media di ingresso nel mercato del lavoro è attestata a 25 anni, quando sino ad un decennio, un ventennio fa, la stragrande maggioranza delle persone andava a lavorare tra i 14 e i 18 anni. Si esce di casa a 27 anni...

Siamo, dunque, di fronte ad un allungamento temporale della flessibilità. Non è l'ingresso flessibile nel mondo del lavoro il problema, ma è la sua eccessiva durata che trasforma la flessibilità in precarietà.

Ma questo non c'entra niente con l'articolo 18: non evochiamo fantasmi, per favore! Il problema non sono i primi due o tre anni di lavoro flessibile, sui quali è possibile trovare una soluzione, il problema sono gli altri 5, 7 o 10...

Il problema non è la legge Biagi che, come il pacchetto Treu, cerca risposte - e le risposte sociali e legislative non sono mai perfette; il problema è che il dibattito è tutto politicizzato, che manca un confronto di merito tra i Sindacati e le imprese.

La politica, il Governo, il Parlamento, dunque, si fermino ed affidino, con fiducia, alle parti sociali, richiamandole alla loro responsabilità, il compito di misurarsi con la evoluzione del mercato del lavoro e di stabilire nuove regole che poi la legge può recepire.

Lo sviluppo economico, le sue regole caotiche e distorte, soggette ad un mercato che sfugge alle condizioni, anguste in verità, di una democrazia politica fondata ancora sullo Stato nazione o sulla concezione fordista di un capitalismo che è, ormai, globale e finanziario.

Dobbiamo sapere che lo sviluppo è unico e che ha poco senso parlare in una sala di Pil, di mercato del lavoro di Welfare e, in un'altra, di ambiente, come purtroppo avviene anche nel Partito Democratico.

Noi..."laburisti" dobbiamo sviluppare molto di più la sensibilità verso una scelta di compatibilità a favore dello sviluppo sostenibile ecologico ed ambientale.

Ma gli ambientalisti, anche nel Partito Democratico, non devono sentirsi autosufficienti, depositari di una missione "pulita": ma si devono sporcare le mani con le "emissioni" che derivano dalla contraddittoria condizione sociale che porta molti giovani in cerca di lavoro ad accettare un'occupazione qualsiasi, ad un salario qualsiasi.

Serve, dunque, una nuova piattaforma per lo sviluppo.

La costruzione di una nuova piattaforma riformista per lo sviluppo e la crescita deve, coraggiosamente, cimentarsi con una critica capitalista al capitalismo. Non una critica anticapitalistica, bensì una tutta interna alle logiche capitalistiche, ma ben sapendo che le regole sono saltate, che la natura stessa del capitale, della proprietà, del mercato, dello

scambio, della organizzazione del lavoro sono mutate e necessitano di una risposta ambiziosa.

La democrazia politica va rafforzata e diffusa in tutto il mondo. Ma non basta più a gestire il nuovo orizzonte economico globale se essa non si evolve fino a diventare democrazia economica.

Le regole del gioco, dunque, la partecipazione, la governance, la responsabilità sociale dell'impresa sono il nuovo orizzonte di una iniziativa davvero riformista.

Il Welfare, infine. La demografia sta cambiando la società. La famosa frase di Galbraith che ha detto: "Ai nostri giorni i nostri giovani non battono un chiodo, quelli di mezza età sono considerati degli esuberanti ed i nostri vecchi...non muoiono più" ben ci descrive la dimensione del problema.

Il ciclo di vita sta cambiando. Il primo e l'ultimo..."miglio" (quello dalla nascita all'ingresso nel lavoro e quello della pensione) che una volta erano contratti, mentre era molto dilatato quello del lavoro, si dilatano e si contrae quello centrale. La sfida è, per l'Italia, ancora più acuta, avendo noi la fortuna di essere, dopo il Giappone, il Paese più longevo al mondo.

E' necessario, dunque, ripensare in profondità lo Stato Sociale, la sua natura, la sua distribuzione, i suoi sprechi e le sue carenze.

E' necessario tenere conto della separazione tra le prestazioni che derivano dai contributi - ed è sempre più urgente armonizzarli del tutto - dalle prestazioni a carattere di assistenza. Non è più soltanto una questione contabile, ma di natura stessa del Welfare.

Ma, è urgente riflettere sul concetto tradizionale di universalità e al suo rapporto con le condizioni di reddito, nonché con la crescente territorialità.

In questo scenario, che necessita di un ampio respiro strategico; appare stucchevole, ma, al tempo stesso, decisiva, la discussione che è aperta nel Paese sul **fisco**, anche in rapporto alla ormai imminente legge finanziaria.

Penso, anch'io, che il fisco sia il terreno sul quale si compieranno le scelte nelle prossime settimane; è bene che queste scelte rispondano non solo alla congiuntura politica, ma siano coerenti con una visione di medio periodo della società che si vuole affermare.

La distribuzione del reddito, nel nostro paese è iniqua! Se la classe è già, da un bel po', in Paradiso, i ceti medi, tanto coccolati, anche dalla coalizione di maggioranza, stanno cedendo al passo ai ceti popolari.

Ceti popolari e ceti produttivi coincidono.

E, allora, non deve essere motivo di scandalo se si torna a distinguere tra accumulazione e rendita. Non è uno scandalo o una vessazione se le tasse sulle rendite finanziarie vengono portate ai livelli dell'Europa.

Non è uno scandalo e non deve stupire se nello scambio prospettato tra incentivi alle imprese e riduzione delle tasse (e sarebbe interessante sapere dove e come se ne sta discutendo!) si pone anche il tema della riduzione delle tasse sul lavoro.

Non è uno scandalo e non deve essere impossibile, nel discutere di Irpef, avere ben presente che la aliquota marginale del 44%, sulla quale si concentra la discussione e le richieste di riduzione, è certamente una aliquota alta...per redditi alti, ma senza dimenticare che quella del 23% è una aliquota alta...per redditi bassi.

Concludo con una riflessione su di noi e sul **Forum del Lavoro del Partito Democratico**.

Questa sede ed occasione di incontro deve continuare a vivere anche in futuro. Come è stato detto, il Forum rappresenta una sede privilegiata di analisi, proposte, incontri indispensabili per far sì che la nuova **Questione sociale** sia al centro della azione del Partito Democratico.

In tal senso mi pare utile che la rivista "Lavoro ed Welfare" diventi la Voce del Forum.

Ma, voglio aggiungere, alla fine, un'ultima riflessione.

Non credo, personalmente, che vi sia un automatismo tra la nascita del partito democratico e la evoluzione verso la unità sindacale.

Ma, al tempo stesso, queste novità, in atto nella politica, accompagnate dalla fine delle ideologie storiche, pongono nuove domande in ordine al destino futuro del sindacalismo confederale.

Le stesse vicende di questi giorni, caratterizzate dal doloroso e sbagliato dissenso interno al sindacato, possono, però, rappresentare un punto di svolta, se la manifestazione esplicita di una minoranza massimalista, porta tutti noi, a rafforzare la prospettiva riformista e condividere idee e programmi anche oltre le singole organizzazioni di appartenenza.

Con quest'ottica e con questo approccio voglio porre, in questa sede, a me stesso e agli amici e compagni delle altre Confederazioni un quesito, alla cui soluzione dovremmo dedicarci tutti insieme.

Sono assolutamente convinto che la autonomia è un valore al quale non dobbiamo rinunciare o lasciare che si affievolisca. Ma, al tempo stesso, penso che l'agnosticismo, da parte dei sindacalisti verso la politica, sia una stupidaggine.

Se, dunque, condividiamo questi assunti (e già questa condivisione è una buona base di partenza per affrontare insieme la nuova fase politica), chiediamoci: con **quali regole** gestiamo il nostro rapporto con la politica, con la militanza e la appartenenza alla vita politica?

Oggi abbiamo regole diverse. Non penso, sinceramente, che le rigide regole della incompatibilità, che presiedono la vita associativa della mia organizzazione, facciano venir meno l'impegno politico mio e dei sindacalisti della Cisl.

Ma, constato che la diversità delle regole in atto tra noi produce dei comportamenti visibilmente differenti. Il più clamoroso di questi comportamenti riguarda la partecipazione agli organismi di partito. E' chiaro che l'argomento non riguarda solo il rapporto tra i sindacalisti e il Partito Democratico, ma verso tutte le formazioni politiche.

Penso che ne dobbiamo discutere presto, per capire se possiamo fare dei percorsi comuni, oltre i rispettivi punti di partenza.

Anche per evitare la sgradevole sensazione, non priva di conseguenze, che, a parità di impegno, vi sia chi ha un abbonamento in prima fila e chi trova a malapena posto nel loggione.

Non credo che questa situazione giovi, né a noi, né al nascente Partito Democratico".